



I COLORI DELLA BELLEZZA
CORINA BOMANN
IL TRIONFO
DI SOPHIA

 GIUNTI



Corina Bomann

Il trionfo di Sophia

I colori della bellezza

Traduzione di
Rachele Salerno

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Die Farben der Schönheit – Sophias Triumph

© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin.

Published in 2020 by Ullstein Paperback Verlag.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Lee Avison / Arcangel - Foto di Vlada Karpovich da Pexels

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Traduzione: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809952911

Prima edizione digitale: ottobre 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Luglio 1934

Il ticchettio dell'orologio mi aveva fatto venire sonno. Non c'era nessuno a parte me nella sala d'attesa con le pareti dipinte di bianco e spoglia, fatta eccezione per qualche panca marrone. Annoiata, mi rigiravo fra le mani la vecchia moneta che Darren mi aveva regalato durante uno dei nostri primi viaggi e che tenevo legata a una catenina d'argento. Il freddo del metallo sulla pelle mi riportò alla mente l'isola che un tempo era stata la dimora di un capitano dei pirati, scatenandomi un'ondata di nostalgia per il profumo di salsedine e i richiami dei gabbiani.

Lì, nell'ospedale in cui aleggiava l'odore del disinfettante, si sentivano soltanto passi in lontananza e, di tanto in tanto, una porta che sbatteva.

Il mio sguardo vagò per la sala d'attesa.

Il quotidiano sulla panca vicino alla finestra era del giorno prima. Avevo già letto tutti gli articoli, perché Darren era abbonato. Su una delle pareti era appeso un quadretto che raffigurava una barca a vela. Lo avevo guardato così spesso negli ultimi giorni che ormai ne conoscevo a memoria ogni pennellata.

Infine mi voltai verso la finestra. La pioggia aveva trasfor-

mato la polvere in lunghi rivoli scuri che segnavano i vetri. Nel frattempo, la luce del sole stava cercando di farsi strada fra le nuvole.

Avevo visto cose più belle da una finestra d'ospedale. Il negozio di materassi lì di fronte aveva un'aria grigia e deprimente, con la vernice scrostata sulla facciata e la scala antincendio arrugginita.

A Parigi almeno c'era un giardino, che sarebbe stato in piena fioritura in quel periodo dell'anno. Ogni giorno che trascorrevi lo pensavo almeno una volta all'ospedale Lariboisière, probabilmente perché Henny era venuta a trovarmi mentre ero ricoverata.

Non avrei mai immaginato che, un giorno, i ruoli si sarebbero invertiti. Henny era sempre stata la più forte delle due, quella capace di trovare la propria strada in ogni situazione. Aveva subito avuto successo a Parigi, aveva trovato un amante e aveva fatto carriera, tanto da riuscire a mantenere me, l'amica povera in canna.

E adesso era a New York da quasi due settimane, senza un soldo, malata, lontana da casa, ed era collassata sul pianerottolo fuori dall'appartamento di Darren.

Con quanta facilità mi sarei potuta trovare al suo posto! Se non fosse stato per Henny, che mi aveva accolta nella sua casa di Berlino quando mio padre mi aveva sbattuta fuori, sarei potuta morire in miseria chissà dove. Ora toccava a me aiutarla.

«Signorina Krohn?» Una voce profonda e rassicurante, perfetta per alleviare l'ansia dei pazienti, mi strappò d'un tratto ai miei pensieri.

Mi voltai verso la figura vestita di bianco in piedi sulla soglia. «Sì, dottore?» Mi aveva detto il suo nome la prima volta che ci eravamo incontrati, ma l'avevo dimenticato.

«La sua amica si è svegliata. Se vuole, può entrare a vederla.»

«Grazie mille.»

Mi alzai e presi la borsa. Avevo l'aria della donna in carriera, con il mio tailleur blu e le décolleté abbinata. Nel corso delle mie visite, avevo scoperto che venivo trattata più cortesemente se mi vestivo in modo formale.

Seguii il dottore fuori dalla sala d'attesa.

Higgins, mi tornò in mente mentre oltrepassavamo la porta del reparto. Si chiamava dottor Higgins. Aveva sostituito il dottor Miller e stava seguendo Henny dall'inizio della settimana. I suoi capelli biondi erano folti e ben curati, ma le occhiaie scure sotto le iridi azzurre dicevano molto della fatica, delle lunghe ore passate al capezzale degli ammalati, e dei colloqui con pazienti disperati e familiari preoccupati.

Ci fermammo davanti alla porta della stanza di Henny. Aveva avuto la fortuna di essere sistemata in una camera doppia. In realtà quel privilegio era riservato ai pazienti più benestanti, ma la sua malattia richiedeva un certo isolamento e i reparti ospedalieri erano completamente occupati.

«Sarà felice di sapere che la sua amica inizia a mostrare qualche segnale di miglioramento» disse il dottor Higgins. «Per fortuna la polmonite sta regredendo. Tuttavia, siamo molto preoccupati per la dipendenza dall'oppio. Non possiamo somministrarle oppiacei per via dei polmoni, c'è il rischio che smetta di respirare, ma l'astinenza le sta causando forti stati d'ansia e sudorazione eccessiva.»

Fissai il dottore. «Cosa succederà?» domandai. «Voglio dire, deve smettere di prendere quella roba, vero?»

«Certo che deve smettere.» La fronte del medico si corrugò per l'apprensione. Sembrò indeciso per un momento, ma poi rispose: «Non sarà facile. Gli oppiacei agiscono sul cervello.»

Potrebbe sviluppare fobie, allucinazioni e depressione. Ora le stiamo somministrando dei sedativi, quindi i sintomi non sono così pronunciati. Ma la riabilitazione deve avvenire sotto stretto controllo medico, meglio ancora se in una clinica. Esistono istituti pensati appositamente per combattere le dipendenze. Potrei fornirle alcuni indirizzi, ma non sono proprio a buon mercato».

Rabbrividdii, e contemporaneamente provai un moto di rabbia nei confronti di Maurice Jouelle. Se non le avesse fatto provare l'oppio...

«Sarebbe molto gentile da parte sua» risposi, allontanando quel pensiero. Mi sarei preoccupata dell'amante di Henny e del costo delle cure in un secondo momento. «Grazie.»

«Va bene, allora vedrò cosa posso fare. Ci vediamo domani, presumo?»

Annuii. «Sì, ci vediamo domani. Grazie, dottor Higgins.»

Il medico mi sorrise, girò sui tacchi e scomparve nel corridoio, il camice che si gonfiava a ogni passo.

Inspirai profondamente, tirai fuori dalla borsa un piccolo foulard colorato e me lo legai sul viso, come mi aveva consigliato un'infermiera. Poi bussai.

Henny riusciva al massimo a sussurrare, così attesi un istante e abbassai la maniglia.

Ormai ero abituata all'odore di disinfettante, ma il profumo di menta continuava a sorprendermi. Le infermiere cospargevano gli asciugamani di olio di menta giapponese e li posavano accanto alla testa di Henny. A quanto pareva, serviva a farla respirare meglio.

La fragranza mi riportò alla fabbrica di Madame Rubinstein, ai lunghi tavoli dove smistavo le erbe aromatiche con le altre operaie. Era strano, ma quel ricordo era più nitido del periodo

trascorso alle dipendenze di Miss Arden. Il fatto che la beauty farm che avevo contribuito a mettere in piedi andasse avanti senza di me mi feriva nel profondo, quindi evitavo di pensarci.

«Ciao, Henny, come stai?» le chiesi, avvicinandomi. Da quando la sua compagna di stanza era stata dimessa, il letto di Henny era stato accostato alla finestra. La vista non era particolarmente bella, ma almeno poteva guardare il cielo.

La mia amica sembrava gracile e vulnerabile sotto le coperte. Le sue guance erano pallide, le labbra screpolate e gli occhi segnati da cerchi blu e rossastri. La dipendenza dall'oppio l'aveva annientata già prima di arrivare in America. Per i medici e per me restava un mistero come fosse riuscita a sopravvivere alla traversata.

Almeno il bagliore febbrile era scomparso dal suo sguardo.

Quando si accorse di me, Henny sorrise. «Sophia» riuscì a gracchiare. «Sto malissimo... ma sono viva, come puoi vedere.»

Rise e iniziò subito a tossire. Rabbrividì, prese un asciugamano dal comodino e se lo premette sul viso.

Mi allontanai dal letto, sentendomi impotente come sempre. Non potevo fare altro che aspettare la fine dell'accesso di tosse. Un tempo Henny scoppiava di gioia di vivere, ma ormai la radiosa giovane donna del passato era a malapena riconoscibile. Avrei voluto abbracciarla, ma i medici me lo avevano sconsigliato.

Alla fine si calmò e si appoggiò contro i cuscini, esausta. Mi sedetti su una sedia, mantenendo le distanze.

«Ti ricordi quando c'era l'influenza spagnola?» ansimò, abbassando l'asciugamano. «Dev'essere stato lo stesso.»

«Non hai la spagnola» risposi. «Il dottor Miller ha detto che dopo un po' non sei più contagiosa. E poi ho un foulard sulla faccia.»

Ai tempi in cui l'epidemia dilagava a Berlino, le nostre madri ci permettevano di uscire di casa solo con un fazzoletto sul viso. Sentivamo i vicini parlare di quella o quell'altra famiglia colpita, e vedevamo la gente salire sui tram con il viso coperto. I nostri insegnanti ne discutevano a scuola e ogni tanto i miei genitori parlavano di chi era morto.

«Non voglio che ti ammali» disse Henny.

«Non succederà, te lo prometto.»

Restammo in silenzio per un momento. La osservai mentre cercava di raccogliere le forze. «Hai più sentito i tuoi genitori?» chiese.

Colta alla sprovvista, non riuscii a rispondere subito. Non le avevo raccontato niente di ciò che era successo. E non era facile per me pensare a mia madre: era morta da poco, e soffrivo ancora molto.

Ma non volevo mentirle.

«Mia madre è morta in primavera» risposi. «E non l'avrei mai saputo, se non mi avesse contattata il notaio.»

Henny inarcò le sopracciglia. Prima che potesse fare altre domande, continuai il racconto: «Mio padre non aveva ritenuto necessario informarmi, nemmeno del fatto che si erano trasferiti a Zehlendorf. Ti racconterò tutto quando starai meglio. Comunque, la mamma mi ha lasciato una piccola eredità. E alcune lettere. Quelle che non ha mai potuto mandarmi per colpa di mio padre».

Henny serrò le labbra. Mi preparai a vederla in preda a un altro attacco di tosse, ma per fortuna non successe niente.

«E i tuoi genitori?» domandai. «Sei rimasta in contatto con loro?»

Lei abbassò lo sguardo e scosse la testa. «No... non avrebbero capito.»

«Cosa non avrebbero capito? Sapevano che eri una ballerina.» Non riuscii ad aggiungere che sarebbero stati felici di saperla fidanzata. Parlare di Jouelle sarebbe stato come accendere la miccia di una polveriera. Volevo che fosse Henny ad affrontare l'argomento.

«Non gli ho più scritto.» Girò la testa di lato e guardò fuori dalla finestra.

Capii che era meglio non insistere. Finora le conversazioni con Henny erano state facili, date le circostanze. Avevamo evitato gli argomenti delicati. Il fatto che avesse chiesto dei miei genitori era un segno della sua ripresa. Ma temevo che potessero venir fuori altre questioni sopite.

Restammo in silenzio per qualche minuto, mentre lo sguardo di Henny restava fisso sulle nuvole. Dovevo lasciarla sola?

«Vorrei che non fossimo mai andate a Parigi» disse all'improvviso. Una lacrima le rigò una guancia, ma la sua espressione si indurì subito. «Niente di tutto questo sarebbe successo, se non lo avessimo fatto.»

Non sapevo come rispondere. Parigi mi aveva dato un dolore enorme, ma anche la chance di incontrare Madame Rubinstein e di iniziare una nuova vita. La vita che conducevo ora.

«Forse» dissi alla fine. «Ma non devi pensarci adesso. Sei qui con me. E guarirai, te lo prometto.»

Adesso le lacrime scendevano copiose sul suo viso. «Sono stata cattiva con te. E avrei dovuto ascoltarti...»

Volevo abbracciarla, e fui quasi tentata di farlo quando qualcuno bussò alla porta. Entrò una giovane donna in divisa bianca. Era l'unica infermiera che parlava tedesco.

«È l'ora delle medicine» disse con un leggero accento, porgendo a Henny una manciata di pillole e un bicchiere d'acqua. Lei rabbrivì mentre mandava giù i farmaci.

«Per favore, non dimentichi che la signorina Wegstein non può stancarsi troppo» mi disse l'infermiera.

Ero lì appena da dieci minuti, ma annuii. «Tengo d'occhio l'ora.»

La donna mi sorrise e lasciò la stanza.

Henny guardava di nuovo fuori dalla finestra, ma non osavo chiederle a cosa stesse pensando.

Tornata a casa, aprii la porta del nostro appartamento ed esitai.

L'aroma del caffè che aleggiava ancora dalla colazione allentò la tensione che mi era rimasta addosso dopo la visita.

Rimasi per un attimo sulla soglia ad ascoltare il silenzio. Per fortuna non avevamo orologi che ticchettavano o qualsiasi altra cosa che potesse ricordarmi l'ospedale.

L'incontro con Henny si era rivelato inaspettatamente intenso. Sulla via del ritorno, avevo capito che non potevamo dimenticare ciò che ci era successo. Avremmo dovuto elaborarlo, un passo alla volta. Quando Henny si fosse ripresa, avremmo ricominciato.

Mi tolsi la giacca del tailleur e la appesi all'attaccapanni.

Darren era fuori per una riunione con un cliente, ma mi sarebbe piaciuto che fosse lì ad abbracciarmi!

In cucina, notai una busta sul tavolo. Doveva averla lasciata prima di uscire.

Sulle prime pensai che fosse nuovo materiale per il suo lavoro, ma poi vidi che la lettera era indirizzata a me. Non me lo aspettavo. Avevo scritto a Monsieur Martin, l'investigatore di Parigi, poco dopo l'arrivo di Henny. La sua risposta avrebbe senz'altro richiesto più tempo.

Il mittente era il City College di New York. Confusa, presi la busta e mi accorsi che era molto pesante. Cosa significava?

Con il cuore che batteva all'impazzata, la strappai e ne estrassi un foglio e diversi opuscoli. Uno era un elenco delle materie di studio.

Lo posai sul tavolo della cucina e presi la lettera.

*Gentile signorina Krohn,
la ringraziamo dell'interesse per il nostro college. Come da sua richiesta, alleghiamo alcuni opuscoli informativi sul nostro istituto. Non esiti a contattarci se dovesse avere ulteriori domande.*

*Nella speranza di vederla presto,
le porgiamo i nostri più cordiali saluti.*

Mi lasciai cadere su una sedia.

Darren. Chi altri avrebbe potuto scrivere al City College per me? Il desiderio di portare a termine i miei studi era diventato sempre più forte, negli ultimi tempi. Ne avevo discusso con lui, ma non mi aspettavo che arrivasse a chiedere informazioni per conto mio.

Il cuore iniziò a battermi all'impazzata. Potevo laurearmi davvero?

Nessuno avrebbe potuto più spedirmi a fare l'estetista, come Miss Arden. Con un titolo di studio avrei potuto scegliere il mestiere che desideravo.

Con le dita fredde per l'eccitazione, aprii la prima brochure. Dopo pochi istanti mi persi nelle foto del campus. Immaginai di percorrerne i sentieri per andare a lezione... Era possibile? Soltanto ora mi accorgevo di quanto ogni fibra del mio corpo bramasse di tornare in un'aula, di rientrare in un laboratorio. Volevo riascoltare le parole di un professore. Iniziai a sfogliare le pagine, permettendomi di sognare.

Quando Darren tornò dal lavoro avevo già letto la maggior parte degli opuscoli. L'elenco delle materie era impressionante. Naturalmente ero felicissima che ci fosse una facoltà di chimica. E speravo che la frequentassero molte studentesse. I tempi dovevano essere cambiati da quando studiavo alla Friedrich Wilhelms-Universität di Berlino.

Balzai in piedi non appena sentii le chiavi nella toppa.

«Ciao, tesoro» lo salutai, gettandogli le braccia al collo e baciandolo.

«Questo sì che è un saluto! Come sta la tua amica?»

«Meglio, ma oggi è stato più impegnativo.»

«Ha provato di nuovo a litigare con te? Lo prenderei come un buon segno.»

«No» risposi, e gli descrissi brevemente la visita. Poi conclusi: «Temo che ci aspetti un periodo difficile. Ci sono tante cose di cui non abbiamo mai parlato...»

«Risolverete tutto» disse, baciandomi su una tempia. «Ma prima deve rimettersi.»

«Sì, è quello che mi ripeto anch'io.» Inspirai a fondo e mi strinsi a lui.

«Hai trovato gli opuscoli?» chiese infine, quando mi liberai dal suo abbraccio.

«Sì, anche se non capisco quale fata madrina me li abbia mandati.»

Darren sorrise e mi scostò una ciocca di capelli dal viso. «Ho pensato che potessi aver bisogno di ispirazione. Adesso che sei libera, potresti tornare a studiare. Quindi ho richiesto un paio di opuscoli dai college che offrono corsi di chimica.»

«I college?» domandai, perplessa. «Vuoi dire che hai scritto a più di uno?»

«Solo a quelli più vicini e abordabili. Ma se vuoi posso pro-

curarti anche i documenti di Yale. New Haven non è molto lontana da New York.»

«Mi sembra costosa già dal nome. Probabilmente è frequentata da gente come i Vanderbilt.» Scossi la testa. «No, il City College non sembra affatto male. A patto che la retta non sia troppo esosa.»

«Si tratta di un college statale. I prezzi non dovrebbero essere proibitivi.»

Sentii il mio entusiasmo iniziale scemare. Non avevo pensato al fatto che avrei avuto bisogno di soldi per studiare. Molti soldi.

A Berlino era stato mio padre a finanziare i miei studi, ma ora avrei dovuto sostenerne i costi da sola. Anche se stavamo per sposarci, non potevo chiedere a Darren di pagarmi l'università.

«Prima di iscrivermi, probabilmente dovrei trovare un lavoro» dissi, pensando ad alta voce.

L'espressione di Darren si fece seria. Sentivo che voleva incoraggiarmi, ma, proprio come me, aveva appena realizzato che bisognava tener conto delle nostre possibilità.

«Inoltre, Henny dovrà andare in riabilitazione per la sua dipendenza dall'oppio.» Chinai il capo. La gioia che avevo provato sfogliando le brochure era già un lontano ricordo.

Darren mi posò un braccio sulle spalle. «Andrà tutto bene, ne sono sicuro. Ti aiuterò io.»

«Ma non posso caricare tutto il peso su di te.»

«Non è un peso. E poi guadagnerò bene, con il nuovo cliente. L'incontro è andato alla grande. Fra poco mi occuperò di pubblicizzare i Kellogg's!»

«Sarebbe comunque un rischio.»

Darren si avvicinò. «Per te, sono pronto a correre qualsiasi rischio.»

L'idea di tornare all'università e le immagini del campus del City College mi tennero sveglia per gran parte della notte. Il desiderio di rimettermi a studiare era più bruciante che mai. Passai in rassegna le varie opzioni con trepidazione. Avevo ancora qualche risparmio, ma per quanto sarebbero bastati se non avessi guadagnato nulla? Ci voleva più di qualche mese per prendere una laurea.

Nel frattempo la situazione economica del paese non era migliorata molto, ma forse avrei potuto trovare un impiego in un istituto di bellezza.

Diverse imprenditrici erano saltate sul carro vittorioso di Madame Rubinstein e Miss Arden, ma quasi nessuna aveva raggiunto un successo paragonabile al loro. E gli orari di lavoro mi avrebbero impedito di studiare, oppure, se avessi accettato un incarico a ore, non avrei guadagnato a sufficienza.

Mi venne in mente un'altra idea. E se mi fossi candidata di nuovo da Helena Rubinstein? Ritornare da Miss Arden era impossibile, ma durante il nostro ultimo incontro Madame mi aveva lasciato intendere che avrei potuto bussare alla sua porta. Aveva detto persino, letteralmente, che sarebbe stata felice di poter rimediare al licenziamento che avevo subito per colpa degli avvocati di Lehman Brothers.

Ma ormai erano passati anni.

E poi, che lavoro avrei fatto? Il posto a Roma che mi aveva offerto ormai doveva essere stato preso da un'altra. E Parigi...

Non osavo più sperare.

Per non parlare del fatto che non avevo dimenticato quanto fosse stato faticoso sviluppare una nuova linea di prodotti insieme alla mia collega Ray. Non avevamo chiuso occhio per settimane. Come avrei fatto a dedicarmi anche allo studio? Forse avrei potuto chiederle un impegno part-time, ma dubitavo che Madame avrebbe accettato.

Sapevo che a lei non importava che non avessi una laurea, ma io ne avevo bisogno, se volevo mettermi in proprio, a un certo punto.

Al mattino mi sentivo esausta, come se avessi un enorme macigno sul petto. Avrei quasi preferito che Darren non avesse richiesto gli opuscoli. Erano serviti soltanto a risvegliare in me un desiderio che non avrei potuto realizzare.

«Sei molto silenziosa oggi» osservò, durante la colazione. All'apparenza non era cambiato nulla, eppure mi sembrava tutto incredibilmente diverso.

«Non ho dormito bene.»

«Stai rimuginando sull'università?»

«Mi è venuto in mente che potrei... chiedere un lavoro a Madame.»

La tazza di caffè di Darren si fermò a metà strada. «Helena Rubinstein? Sul serio?»

«L'ho incontrata prima del funerale di Miss Marbury. Ha detto che sarebbe stata felice di riassumermi. Mi ha persino offerto un posto a Roma.»

Darren mi guardò, sorpreso. «Roma? Be', all'epoca lavoravi per la sua grande rivale. Dev'essere passato del tempo, no?»

«Sì, dubito che l'offerta romana sia ancora valida, ma forse potrei tornare in laboratorio.»

Darren distese un braccio per prendermi una mano. «Ne sei sicura? A quanto mi hai detto, neppure lì era sempre facile.»

Annuii.

«E la faccenda della clausola matrimoniale?» Avevo raccontato a Darren che Madame mi aveva chiesto di non sposarmi per almeno dieci anni.

«Potrei candidarmi dopo il matrimonio. A quel punto non potrà rivolgermi una richiesta senza senso.»

Darren fece un respiro profondo. «Ci penserei due volte, prima di tornare nella tana della leonessa. Non sarà cambiata. E potresti ritrovarti tanto impegnata da non avere più il tempo di studiare.»

«Saprò come evitarlo. Le dirò chiaramente cosa voglio.»

«Ma è Madame Rubinstein, la conosci. Accetta solo ciò che le torna utile. Dovresti fornirle qualche informazione su Miss Arden per risvegliare il suo interesse. Sbaglio?»

«Madame detesta la slealtà. Se provassi a fare qualcosa di simile, perderei il suo rispetto. Di sicuro sarebbe interessata a ricevere notizie su Miss Arden, ma non approva le spie. E poi non è nel mio stile. Anche quando Miss Arden voleva scucirmi informazioni sul conto di Rubinstein, non ho mai detto una parola. E credo sia proprio per quel motivo che mi ha affidato la realizzazione della beauty farm. Perché sapeva che non ero una traditrice.»

«Hai ragione, scusa» disse Darren.

Scossi la testa e inspirai a fondo. Doveva esserci un modo!

«Vado in ospedale più tardi» dissi, più a me stessa che a lui.
«Forse una passeggiata mi aiuterà a schiarirmi le idee.»

Mi accarezzò una guancia. «Farò del mio meglio per aiutarti.»

«Grazie.» Gli presi la mano, la baciai e me la tenni sul viso per qualche istante. Poi la lasciai e tornai al mio caffè. Ne avevo bisogno, con la giornata che mi aspettava.

Stavolta era seduta sul letto, quando entrai. A quanto pareva, le infermiere le avevano lavato e pettinato i capelli.

«Ciao, Henny» dissi, tirando fuori il foulard. Non sapevo se fosse ancora necessario, ma non volevo infettarla con qualcosa che avrei potuto portare dall'esterno.

«Ciao.» Mi sorrise. «Sto cominciando a sembrare di nuovo un essere umano.»

«Lo vedo» risposi. «Come ti senti?»

«Non diversamente da ieri, ma più riposata.» Sollevò le braccia per un attimo, poi le lasciò ricadere. «E mi pare che il cibo abbia un sapore migliore.»

«Hanno iniziato a darti qualcos'altro, a parte il porridge?»

«Sì, un sacco di roba con il burro, perché pensano che faccia bene ai polmoni. Non sono più abituata a mangiare tanto a colazione.» Abbassò lo sguardo. «In effetti, a Parigi mi nutrivano a malapena.»

Come aveva fatto ad arrivare da me? Era stata fortunata.

«Ieri ho ricevuto una lettera» annunciai, per tirarla su di morale. Estrassi uno degli opuscoli dalla borsa a tracolla. «Dal City College.»

«Dal City College?» mi domandò.

«È un'università di New York.» Appena si fosse ripresa, avrei dovuto insegnarle un po' d'inglese. Aveva imparato qualche frase dai medici, ma per il resto l'infermiera tedesca faceva da interprete. «Avevo detto a Darren che stavo pensando di tornare a studiare, ora che ho lasciato Miss Arden. E così ha scritto a un paio di università per conto mio.»

«Sembra una bravissima persona» disse Henny. Sorrise, ma c'era un'espressione quasi malinconica nel suo sguardo. «Non ricordo bene che aspetto abbia, però.»

«Lo rivedrai presto, non appena ti dimettono. Vogliamo che tu venga a stare da noi.»

«Davvero?» Gli occhi di Henny si riempirono di lacrime. «Ma non vi disturberò?»

«Non voglio più sentirti ripetere questa sciocchezza! Sarai sempre la benvenuta a casa nostra.»

«Ma volete sposarvi!»

Glief'avevo detto giorni prima, appena aveva ripreso conoscenza. Mi sorprendevo che se ne ricordasse.

«Vogliamo farlo e lo faremo. E sono felice che tu sia qui, così potrai essere la mia damigella d'onore. Se ti fa piacere, naturalmente.»

«Certo! È meraviglioso che tu abbia finalmente trovato la felicità, dopo tutto quello che hai passato.»

«Succederà anche a te, vedrai.»

Parlammo per un po' dell'università e del campus. Il mio entusiasmo pareva essere contagioso, perché l'ombra di stanchezza che aleggiava sul viso di Henny si ritrasse. Sembrava proprio elettrizzata all'idea che potessi finalmente diventare una vera chimica.

«Così potrai lanciare la tua attività! Oppure potresti diventare professoressa.»

«Temo che lavorare all'università non faccia per me. Negli ultimi tempi alla beauty farm non facevo che sognare un laboratorio tutto mio. Potrei specializzarmi in una linea di prodotti specifici.» Sentii che il peso sul petto si alleviava.

«Ce la farai» disse Henny, di nuovo in tono malinconico. «E

chissà, magari in questa città c'è posto anche per una ballerina troppo vecchia.»

«Troppo vecchia?» ribattei. «Hai ventotto anni!»

Henny sbuffò. «In certi ambienti sono fin troppi...»

Era diventata troppo vecchia anche per Jouelle? Non osavo domandarglielo. «Josephine Baker balla ancora, a quanto ne so.»

«Ma nemmeno lei è più una stella come in passato. A volte vorrei non averla mai conosciuta. Saremmo potute restare entrambe a Berlino...»

Dovevo raccontarle il destino del signor Nelson, il direttore del teatro di varietà? Il peso sul petto era tornato.

«Hai ricevuto notizie dalla Germania, ultimamente?» chiesi cauta.

«No» rispose Henny.

A quanto pareva, non si era preoccupata dei genitori. Sapevo che era un argomento delicato e che rischiava di agitarla, ma non volevo pensasse che avrebbe fatto meglio a restare dov'era.

«Il signor Nelson si è trasferito in Svizzera. Il teatro non esiste più.»

Gli occhi di Henny si spalancarono. «Il signor Nelson ha rinunciato al teatro?»

«Non ha avuto scelta. I nazisti lo hanno costretto. Ora stanno costruendo un cinema.»

Henny parve turbata. «Quindi hanno perso tutti il lavoro?»

«Non lo so. Forse il proprietario del cinema ha riassunto qualcuno, le ragazze del botteghino, magari, o gli attrezzisti.»

«Ma le ballerine...» sussurrò, tristemente.

«Avranno trovato un ingaggio, non preoccuparti.»

In realtà mi chiedevo anch'io se le ragazze e il coreografo avessero trovato un altro lavoro. L'anziano che avevamo incon-

trato fuori dal teatro non aveva saputo darci alcuna informazione al riguardo.

«E non devi pensare che sia stato un errore lasciare Berlino. Sono sicura che presto andrà meglio. A volte è necessario compiere qualche deviazione per arrivare alla meta, ma vedrai, un giorno sarai felice.»

Un colpo alla porta interruppe la nostra conversazione. Era il dottor Higgins. Dalla tasca del camice spuntava uno stetoscopio e aveva in mano una cartellina.

«Signorina Krohn, posso parlarle un momento?» chiese, cogliendomi alla sprovvista.

«Certo, dottore.» Guardai Henny, che sembrava di nuovo assonnata. «Stavo per andare via.»

«Va bene, l'aspetto fuori.»

Mi avvicinai a Henny e le presi una mano. «Torno domani, va bene? Così ti racconto cosa mi dice il dottore.»

«D'accordo» rispose con voce fiavole. La nostra conversazione pareva averla sfiancata. Fuori dalla stanza, mi tolsi il foulard dal viso. Il dottor Higgins mi fece cenno di seguirlo.

Le sedie fuori dallo studio del medico erano vuote. Da qualche parte, lungo il corridoio, si sentiva sferragliare un carrello spinto da un'infermiera.

Ricordavo l'ufficio del dottore dalla mia prima visita. Il ghigno dello scheletro accanto alla finestra mi riportava alle lezioni di biologia al liceo.

Higgins mi indicò una sedia e andò ad accomodarsi dietro la scrivania. «Le porto buone notizie. Ho trovato un posto per la sua amica in un centro di riabilitazione.»

«Non è prematuro?» chiesi. «La signorina Wegstein mi sembra ancora piuttosto debole.»

«Riteniamo di poterla dimettere nel giro di una settimana. Le sue condizioni sono migliorate, almeno per quanto riguarda i polmoni. Non appena si sarà rimessa in forze, potrà cominciare la cura.»

Non avrebbe dovuto parlarne con Henny?

«E dove si trova l'istituto?»

«Vicino a New Haven. È un centro specializzato nel trattamento della tossicodipendenza. Conosco il direttore, il professor Hendricks, è un esperto molto stimato nel settore. Ha grande esperienza con la dipendenza dall'oppio e dall'alcol: purtroppo sono problematiche assai diffuse a New York, anche nell'alta società.» Il dottore fece una pausa, poi aggiunse: «Devo anche dirle che il costo della terapia è di novecento dollari».

«Novecento!» sbottai. Mi sentivo come se qualcuno mi avesse tirato un pugno. «Ma è un piccolo patrimonio!»

«È uno dei migliori istituti per la disassuefazione dalle droghe. Vengono adottate cure e diete speciali, pensate per alleviare i sintomi dell'astinenza.»

Certo, se non fosse che non mi chiamavo né Vanderbilt né Rockefeller.

«Inoltre, potrebbe essere utile che lei la accompagni. La vicinanza di una persona cara potrebbe accelerare il processo di guarigione.»

Iniziavo a sospettare che i miei abiti eleganti avessero indotto il dottore a ritenermi una benestante, ma il solo pensiero di contraddirlo o rifiutare mi faceva sentire in colpa. Henny meritava il miglior trattamento possibile. Anche se non sapevo niente della dipendenza da oppio, volevo che riuscisse a scrollarsi di dosso il "drago".

«Quanto mi costerebbe stare con lei? O dovrei prendere una stanza in una pensione?»

«Ebbene, i pazienti di prima classe hanno diritto a far sistemare i loro accompagnatori in una stanza adiacente. Sono camere particolarmente belle, con ottimi servizi. Le costerebbe altri seicento dollari, il che non è molto, visto che la cifra include la pensione completa.»

Millecinquecento dollari! Per fortuna ero seduta.

Mi presi la libertà di assimilare la notizia per un momento, poi domandai: «Ed è sicuro che la signorina Wegstein sia abbastanza in salute per affrontare la riabilitazione? Immagino sia un percorso impegnativo».

Il dottor Higgins incrociò le mani davanti a sé e ci posò il mento. «Non sarà facile. Il tasso di ricaduta è molto alto, in alcuni pazienti. E sfortunatamente, soprattutto a New York, i modi e i mezzi per procurarsi l'oppio non mancano di certo. Per questo è ancora più importante che la sua amica riceva un trattamento adeguato. Sono sicuro che l'investimento si rivelerà proficuo.»

Il fatto che stesse paragonando la salute di Henny a un investimento mi parve un po' strano.

«Ha già informato la signorina Wegstein?»

«Ho pensato di parlarne prima con lei. Considerate le circostanze, immagino che sarà lei a sostenere la spesa, dico bene?»

Annuii.

«Se è disposta a finanziare il soggiorno della signorina Wegstein all'istituto, chiamerò immediatamente per prenotare. È raro che ci sia un posto libero, c'è sempre molta richiesta.»

Non mi ero resa conto che ci fossero tanti ricchi tossicodipendenti a New York.

«Devo decidere subito?» chiesi, e cominciai a fare i conti. I miei risparmi sarebbero bastati per la riabilitazione. Spenderli tutti, però, rendeva ancora più importante trovare un lavoro, se avevo davvero intenzione di tornare a studiare.

«Come ho detto, il centro è molto richiesto e quel posto potrebbe essere occupato in fretta. Ho promesso al professor Hendricks che avrei richiamato nel giro di qualche ora, ma...»

«Va bene» dissi. La salute di Henny veniva prima di tutto. Al resto avrei trovato una soluzione. «Pagherò io la cura.»

Il dottore mi sorrise. «Le do subito conferma, allora.»

«E se la signorina Wegstein non accettasse il ricovero?» chiesi. Non mi piaceva che Henny fosse all'oscuro della decisione.

«Sono certo che insieme riusciremo a convincerla.» Higgins mi fece un sorriso incoraggiante e si alzò. «La sua amica è stata molto fortunata. Se fosse collassata in qualunque altro posto, probabilmente sarebbe morta. Le deve la vita. E una seconda possibilità.»

«Grazie, dottor Higgins» dissi, tendendogli la mano e lasciando lo studio.

Durante il viaggio in metropolitana non notai quasi nulla di ciò che avevo intorno. Mi lambiccai il cervello per l'ennesima volta, pensando a un lavoro che potesse finanziare i miei studi. A parte Madame Rubinstein, però, non mi veniva in mente niente.

Rientrai in casa sentendomi al contempo agitata e depressa. Avevo quasi nostalgia del periodo in cui andavo ogni giorno al laboratorio di Madame o allestivo la beauty farm per Miss Arden. Ora tutto sembrava in bilico. L'unico punto fermo nella mia vita era Darren. E Henny, ma al momento era malata e doveva sconfiggere i suoi demoni.

Andai in cucina a prepararmi un caffè e mi sedetti a tavola. Gli opuscoli erano sul bancone, poco lontani. Senza volerlo, posai lo sguardo sulle immagini, e mi ricordai di quando ero rimasta immobile di fronte alla vetrina di un negozio parigino, giurando a me stessa che ce l'avrei fatta. Per mio figlio. Per me.

Ero riemersa dalla miseria più profonda, con l'aiuto di Helena Rubinstein. Mi avrebbe aiutata ancora? O mi avrebbe imposto un prezzo inaccettabile?

All'improvviso mi venne un'idea. Sapevo cosa fare.

Rimasi sulle spine fino al ritorno di Darren. Per far funzionare il piano avevo bisogno della sua approvazione.

Quando la porta si aprì, mi alzai di scatto dalla sedia e corsi in corridoio.

Darren mi guardò sbalordito. «Ciao, tesoro, che succede?»
«Sposiamoci.»

Darren mi guardò perplesso. «Certo che ci sposiamo! Su questo eravamo già d'accordo, no?»

«Sposiamoci subito» specificai. «Questo fine settimana. O domani, non importa.»

«Come ti salta in mente?» chiese, posando la borsa. «È successo qualcosa?»

Mi appoggiai contro il muro. «Ho parlato con il dottore. Vuole che accompagni Henny al centro di riabilitazione.»

«Non devi essere sposata per farlo.»

«No, ma ho intenzione di pagare le cure. Mi costerà circa millecinquecento dollari, se vado con lei. E devo farlo, date le circostanze.»

«Caspita, sono un mucchio di soldi!»

«Henny ha fatto tanto per me, mi ha salvata dalla strada. Glielo devo.» Mi fissai la punta delle scarpe. «Ci ho pensato e ripensato, ma arrivo sempre alla stessa conclusione. Devo contattare Helena Rubinstein.» Gli diedi un momento per assimilare l'informazione. «E voglio essere tua moglie, quando varcherò la soglia di Madame. Non posso lasciare che mi imponga un'altra clausola. Devo affrontarla da donna sposata.»

Darren mi scrutò attentamente. «Dici sul serio?»

Non capivo se si riferisse al matrimonio o alla mia intenzione di lavorare di nuovo per Madame Rubinstein.

«Pensavo che avremmo invitato i miei amici» aggiunse. «E Henny vorrà sicuramente ballare per noi. E mi sembrava che avessi detto che non volevi sposarti senza festeggiare.»

«Festeggeremo, infatti. Quando Henny avrà terminato la riabilitazione. Quando avrò un lavoro. Quando mi sarò iscritta al college.» Strinsi i pugni con aria determinata.

«Potrebbe volerci del tempo.» Darren ispirò a fondo, gonfiò le guance e sbuffò fuori l'aria.

«Per favore, Darren. È importante. Per il nostro futuro e per me.»

«È una sorpresa, devo ammetterlo.» Ma lo sguardo che mi rivolse era così pieno d'amore che il mio cuore si gonfiò e il nervosismo scomparve. «Ma perché no, in fondo? L'idea ha i suoi vantaggi.»

«Non voglio costringerti...»

«Smettila!» disse, e mi baciò. «Non vedo l'ora di sposarti. Dammi solo il tempo di trovare un reverendo che celebri le nozze. E di comprare le fedeli. Non abbiamo bisogno d'altro, ma gli anelli ci servono.»

«Grazie!» Gli gettai le braccia al collo e lo baciai con tanta passione che non cercò neanche di opporsi quando lo trascinai in camera da letto.